

EDITORIALI

Non chiedere alla scienza una verità

La virologia ha bisogno di meno talk-show e più cultura del dubbio

Le differenze di opinione tra i virologi, che talora si trasformano in contrapposizioni a causa della straordinaria presenza mediatica cui la situazione espone la categoria, fanno scandalo. Non dovrebbe invece stupire che in questo come in tanti altri campi scientifici esistano metodologie diverse che portano a conclusioni divergenti. Questo, ovviamente, è frequente in quei settori di ricerca che si basano su dati empirici e non possono ricorrere a esperimenti ripetibili. Ci si stupisce di questa che è in realtà la condizione naturale dell'indagine scientifica, che vive di contrasti e di confronti, probabilmente perché si era fatto troppo conto su una "verità" tecnica alla quale si dovevano riportare tutte le scelte politiche. C'è stato anche un eccesso di motivazioni tecniche per le decisioni politiche, che invece, pur partendo dalla massima considerazione per i pareri scientifici, poi deve commisurarli ad altre variabili, a cominciare da quelle economiche e sociali, e poi assumersi la responsabilità e il rischio di decisioni che non sono mai indiscutibili. Ovviamente è necessario basarsi

sui dati forniti dalle indagini tecniche e scientifiche, ma questo è tutt'altra cosa dall'affidarsi alle opinioni degli scienziati, in questo caso di virologi ed epidemiologi. Anche le loro opinioni sono, in un certo senso "politiche", non perché siano influenzate da orientamenti partitici, ma perché risentono di scuole di pensiero, di attitudini e scelte metodologiche, di specifici approcci ai problemi. Ognuno deve fare il suo mestiere: la politica non può esaurire il suo compito nell'applicazione di "ricette" dettate dai tecnici e dagli scienziati, ricette che peraltro non sono convergenti appunto perché portano a segni di un dibattito vivo e reale. Se il decisore sbaglia quando cerca di gabbellare come "scientificamente indiscutibili" le scelte che è costretto a compiere, anche gli scienziati dovrebbero essere più cauti quando elargiscono opinioni e proposte sul merito delle scelte che sarebbe preferibile adottare, senza distinguere tra ciò che è certo, cioè in sostanza i dati, e ciò che, in assenza della possibilità di verifica e controprova, è un'opinione, autorevole finché si vuole, ma sempre un'opinione.

Cambiare schema al governo

Coinvolgere le opposizioni, non isolarsi. Da dove passa la fase 3

Il governo, in questa situazione, non si può cambiare. Pensare che si possa aprire una fase comunque complessa di consultazioni, con l'esecutivo che deve limitarsi all'ordinaria amministrazione, quando sono indispensabili interventi straordinari, è una follia. Se ne rendono conto, in realtà, anche le formazioni di opposizione, che lamentano la mancata offerta di collaborazione ma di fatto non puntano più a una crisi. Però al governo qualcosa non funziona: le improvvisazioni e le incertezze, che erano comprensibili e tollerabili sei mesi fa, quando il virus era imprevedibile, ora risultano insopportabili. Il punto non è se il governo deve cambiare ma cosa deve cambiare per non continuare a emanare decreti controversi nella stessa maggioranza senza trovare e nemmeno cercare un rapporto con le categorie sociali, con gli altri livelli istituzionali, con l'opposizione parlamentare. L'emergenza continuerà a lungo, i segnali non sono affatto incoraggianti, quindi bisogna ragionare in termini di medio periodo, senza presunzioni di autosufficienza o pigli caporaleschi. E' necessario soprattutto

riannodare un rapporto di fiducia tra la popolazione e le istituzioni, il che richiede il massimo possibile di unità e di corresponsabilità (e se l'appello lanciato ieri alle opposizioni dal segretario del Pd Nicola Zingaretti venisse accolto sarebbe un buon successo: per cambiare schema e condividere decisioni e responsabilità). Se pressoché tutte le rappresentanze sociali sono insoddisfatte non solo delle scelte ma dell'assenza di interlocuzione, se le regioni, comprese quelle di segno politico simile a quello del governo, scalpitano, se non si riesce a garantire il sacrosanto diritto a manifestare pacificamente senza subire le infiltrazioni di estremisti violenti, vuol dire che il filo della fiducia si sta indebolendo e che si può spezzare definitivamente, con l'effetto di debilitare la principale risorsa, la disciplina sociale volontaria, che ha permesso nel recente passato di affrontare la sfida della pandemia in modo ordinato. Il governo, nella sua fase 3, deve capire che la sua inamovibilità non è una garanzia, al contrario è una responsabilità in più, alla quale deve far fronte cambiando il suo modo di lavorare.

La rete unica non ha una bella cera

La grande operazione tra Cdp e Tim fatica a prendere forma. Centra l'Europa

Sono passati esattamente due mesi da quando il governo ha benedetto l'accordo preliminare fra Tim e Cassa depositi e prestiti per la creazione della rete unica di telecomunicazioni. Da quel 27 agosto, sono successe molte cose o, per meglio dire, non è successo nulla. Ciascuno ha mosso le sue pedine, tutti hanno tirato per la giacchetta Margrethe Vestager (che prima o poi dovrà esprimere un parere sul progetto), e ognuno ha cercato di portare a casa qualche risultato. Ma non c'è stato alcun passo concreto. Certo, il deal è complesso: la governance, gli aspetti finanziari, le eventuali misure compensative e l'assetto regolatorio sono tutti da definire. E' proprio questa complessità, unita ai divergenti interessi di Tim, Open Fiber e dell'esecutivo, a spiegare sia il rallentamento, sia l'apparente uscita del dossier dai radar. Restano infatti da chiarire almeno tre aspetti. Primo: l'obiettivo è accelerare gli investimenti nella fibra e stimolare la concorrenza nei servizi, ma non è ovvio che la via della rete uni-

ca sia la migliore né la più semplice o spedita. Secondo: più gli sherpa mettono a fuoco i dettagli, più la delicatezza delle scelte diventa evidente. Se perfino il governo sembra defilarsi, senza esercitare una vera e propria leadership, tutto rischia di naufragare in silenzio. Terzo: ciò non accade nel vuoto, ma nel mezzo di una fase drammatica in cui la qualità delle connessioni internet rappresenta un elemento cruciale della capacità del paese di elaborare una strategia di resistenza e ripresa. Non possiamo sacrificare gli investimenti possibili alle indecisioni impossibili. L'esecutivo non deve nascondersi: deve, al contrario, rilanciare la discussione in modo laico e sereno, anche a costo di individuare soluzioni diverse da quelle originariamente immaginate (inclusa l'unicità della rete, di cui non ha senso fare un totem). Conta la cablatrice del paese, non l'identikit di quello (o quelli) che se ne occuperanno materialmente. Non importa il colore della fibra: l'importante è che trasmetta i dati.

Erdogan non è il solo

Si può chiedere conto agli stati di ciò che fanno i giornali? Citofonare Di Maio

Nello scontro tra Francia e Turchia esplosivo in seguito alla decapitazione del professor Paty da parte di un terrorista e alla condanna dell'estremismo islamico da parte del presidente francese Macron che ha fatto infuriare Erdogan, è interessante scrutare il rapporto tra stampa e governi visto che tutto parte da Charlie Hebdo e coinvolge il tema della libertà di espressione. Nell'ultimo numero, il settimanale satirico francese nella sua copertina ha preso di mira il presidente turco. Ed Erdogan, che già aveva fatto partire il boicottaggio dei prodotti francesi e detto che Macron non è sano di mente, si è scagliato contro il settimanale: "Non ho bisogno di dire nulla sulle canaglie che hanno insultato il mio amato Profeta", ha detto in tv. "Ho sentito che la rivista, che pubblica vignette brutte e immorali in Francia, mi prende di mira con un fumetto". Nel frattempo, la procura di Ankara ha messo sotto inchiesta Charlie Hebdo e il portavoce di Erdogan ha condannato il giornale "che non ha rispetto per alcun credo, alcuna sacralità e alcun valore". Pare assurdo e in-

concepibile, in una democrazia liberale, che un capo di stato chieda conto a un paese estero di ciò che scrivono i media. Eppure qualcosa di molto simile è accaduto anche da noi. Ad esempio, solo pochi mesi fa, con toni ovviamente diversi da quelli di Erdogan, il ministro degli Esteri Luigi Di Maio si scagliò contro un video satirico di una tv francese sulla pizza al coronavirus: "E' profondamente irrispettoso. Come ministero degli Esteri abbiamo immediatamente attivato la nostra ambasciata a Parigi. Esigiamo rispetto", disse Di Maio. Un paio di mesi dopo, si scagliò contro l'articolo di un giornale tedesco sui fondi europei e la mafia e chiese al governo tedesco di "condannarlo e dissociarsi". Naturalmente non conta il buongusto della satira né il suo oggetto, che sia il Profeta o la pizza, ma il principio secondo cui nelle democrazie i giornali e i governi sono due cose ben distinte: i primi non rispondono di ciò che fanno i secondi, e viceversa. E' probabilmente impossibile farlo capire a un sultano come Erdogan, ma per poterlo spiegare dovremmo prima comprenderlo bene noi.

“La Capital markets union è una leva per il post Covid”. Parla Di Noia

LE SFIDE DELLA CRISI, L'INTEGRAZIONE DEI MERCATI, LA BREXIT, L'AUTONOMIA DALLA POLITICA. INTERVISTA AL COMMISSARIO CONSOb

Roma. "L'Europa sarà forgiata dalle sue crisi e sarà la somma delle soluzioni trovate per risolvere tali crisi" diceva Jean Monnet, il padre dell'euroismo funzionalista. E di certo in questo periodo, tra la Brexit e il Covid, gli choc alla struttura e al modello dell'Unione europea non mancano. Questo contesto critico, secondo il commissario della Consob Carmine Di Noia, sta dando un nuovo impulso al progetto della Capital markets union (Cmu) che negli anni ha subito vari stop and go. "Le accelerazioni arrivano circa ogni dieci anni e coincidono con i rapporti della Commissione europea, dal rapporto Lamfalussy a quello De Larosiere", dice a Foglio. "Ora abbiamo l'Action plan della Commissione, con un timing e un elenco di proposte, e il rapporto della Commissione Econ del Parlamento europeo. Nello sforzo di ripartenza post-Covid la Cmu è ancora più importante, perché amplia la gamma degli strumenti a disposizione delle imprese, anche piccole e piccolissime, per reperire denaro fresco e finanziari a prescindere dai canali tradizionali del credito bancario. Favorisce, quindi, l'accesso del risparmio al sistema produttivo, in linea con la nostra Costituzione".

Di Noia è commissario Consob dal 2016, è impegnato a livello internazionale in diversi comitati dell'Esma (l'autorità europea di vigilanza sui mercati finanziari) e dell'Ocse, è stato un dipendente Consob e ha avuto ruoli di vertice in Asosime e in Borsa. Conosce quindi i mercati da entrambi i lati della barricata e ritiene che l'Unione dei mercati dei capitali sia un passaggio fondamentale. Ma cos'è? E quali sono i benefici? "In generale avere mercati dei capitali efficienti, che consentano l'incrocio tra domanda e offerta di risorse finanziarie, è un bene. Averli a livello europeo è ancora più importante. I dati mostrano che in Italia sui conti correnti c'è una quantità di denaro pari al pil: abbiamo da una parte la necessità delle imprese di finanziarsi e dal-

l'altra una grande liquidità, che però non si incontrano perché c'è ancora una frammentazione dei mercati". Quali sarebbero i vantaggi di una maggiore integrazione dei mercati per le famiglie e le

presto per parlare di un'autorità di vigilanza solo centrale in Europa, ma anche che sia troppo tardi per restare con autorità di vigilanza esclusivamente nazionali. L'Esma già oggi vigila e ha poteri

*"Un mercato dei capitali più ampio e competitivo dà benefici sia alla domanda sia all'offerta, le banche non devono temere la Cmu". Sulle pressioni politiche dal caso Navim poi "la Consob ha dato prova di indipendenza quando è stata evitata la chiusura della Borsa". E sul dossier Autostrade "l'attenzione è massima"*

imprese? "Un mercato più ampio, con maggiore competizione, dà benefici sia alla domanda sia all'offerta. Il risparmiatore ha accesso a una diversificazione di strumenti e prodotti finanziari in cui investire; le imprese hanno la possibilità di raccogliere capitali da un pool più ampio di finanziatori. Per fare un esempio concreto: una gelateria di Catania, per sviluppare i suoi progetti potrà contare anche sugli investimenti del risparmiatore olandese, che a sua volta può diversificare il suo portafoglio investendo in una start up italiana". E' una strada per superare il bancrottismo su cui si fonda il sistema finanziario e produttivo italiano? "E' un fatto che in Italia nel finanziamento alle imprese ci sia un ruolo molto importante delle banche. Gli studi sembrano mostrare una maggiore resilienza e capacità di assorbire gli choc dei sistemi più equilibrati e mercato-centrici rispetto a quelli bancocentrici. Non vedo una contrapposizione degli interessi delle banche rispetto al mercato. Accompagnare un'impresa verso nuove fonti di finanziamento non significa perderla. Il settore bancario non deve temere la Cmu".

Se si va verso mercati integrati bisognerà anche delegare più poteri a livello europeo. Non sarebbe contraddittorio creare un mercato comune e mantenere la vigilanza a livello nazionale? "Penso che per il mercato dei capitali sia troppo

esclusivi ad esempio sulle agenzie di rating. Non c'è da trasferire poteri, perché l'Europa siamo noi. In un sistema federale le autorità nazionali vengono valorizzate".

Quali sono le conseguenze della Brexit? "E' una scelta democratica che va rispettata. Da un lato è l'uscita di un mercato finanziario importante; l'Europa perde un know how importante di persone molto competenti in ambito regolatorio e di questo si parla poco. Però è anche un'importante opportunità, sia in modo diretto per le relocation nei paesi dell'Unione degli intermediari sia per motivi regolamentari. Senza Londra da un lato dobbiamo mantenere un'Europa molto competitiva perché per il post Covid avremo bisogno di capitali che provengono anche da fuori dell'Ue, ma dall'altro non dobbiamo partecipare a una gara al ribasso delle regole di tutela degli investitori". Brexit significa anche la vendita della Borsa Italiana dal London stock exchange ad Euronext, in cui partecipa Cdp. Cosa cambia? "Stiamo seguendo l'evoluzione dell'operazione, la Consob è neutrale rispetto agli assetti proprietari. Le nostre priorità sono che la vigilanza non venga limitata dagli effetti di cambi di proprietà e che il gruppo Borsa Italiana mantenga strutture tecnologiche, governance, competenze professionali e flussi di investimento adeguati".

Recentemente la Consob ha subito un passaggio traumatico, come il cambio di presidenza dovuto alle dimissioni di Mario Nava a causa delle forti pressioni politiche. La politica inoltre interviene spesso, a gamba tesa, su società quotate. C'è, insomma, sia una forte pressione sull'autorità di vigilanza sia un interventismo nell'ambito in cui essa opera. La Consob ha la forza di resistere alla politica e restare autonoma? "L'Italia ha mostrato negli ultimi anni una grande capacità delle strutture e delle autorità di vigilanza in senso lato di essere stabili, indipendentemente dall'evoluzione dell'esecutivo e della politica. La Consob è un'autorità indipendente per definizione. Abbiamo un vertice con un mandato non rinnovabile, cosa che allenta pressioni o conflitti d'interessi. Tutti i commissari, inoltre, hanno mandati con scadenze differenziate e anche questo rafforza l'indipendenza. Credo che nell'emergenza Covid, Consob abbia dato prova di autonomia, quando è stata evitata la chiusura della Borsa, chiesta da più parti. Quanto all'intervento dello stato nel capitale delle società è importante che avvenga con il rispetto formale e sostanziale delle regole delle società quotate. Peraltro non è una novità, lo stato è già l'azionista più importante, insieme alle famiglie, nelle società quotate: noi non facciamo sconti a nessuno".

L'operazione più rilevante, sia dal punto politico che economico, dove si concentrano tanti interessi e pressioni è il passaggio di Autostrade (Aspi) alla cordata guidata da Cdp. In una vicenda del genere, quale interesse pubblico tutela Consob? "La Consob tutela l'interesse del mercato. Guardiamo a tutte le operazioni, all'evoluzione degli assetti proprietari, agli azionisti attuali e agli azionisti potenziali. L'attenzione è massima. La Consob non è uno spettatore indifferente né di parte e neppure ha la necessità di essere visibile."

Luciano Capone

Quota 100 e l'impatto devastante sull'emergenza pandemica

QUANTO HANNO PESATO LE PENSIONI FURBETTE SULLE DIFFICOLTÀ RISCONTRATE NELL'EMERGENZA. APPUNTI PER LA POLITICA (E PER CONTE)

Roma. "Le previsioni della spesa pensionistica continuano a scontare il sensibile aumento del numero di soggetti che accedono al pensionamento anticipato, con quota 100 e le altre opzioni. Secondo la previsione a legislazione vigente, una crescita della spesa per pensioni più contenuta rispetto a quella dell'economia contribuirà a far scendere il rapporto tra tale spesa e Pil, dal 17,1% del 2020 al 16,2% nel 2023. Ciononostante, la spesa per pensioni a legislazione vigente nel 2023 risulterà più alta di 0,8 punti percentuali in rapporto al Pil in confronto al 2019". Così è scritto nella NadeF (il documento che - a detta di Conte - è ancora di riferimento per la manovra di bilancio, nonostante il "brutto scherzo del covid" e le conseguenti onerose misure di "ristoro"). Insomma, le politiche previdenziali del Conte 1 presentano la nota spese al Conte 2. Va da sé che sull'incidenza della spesa pensionistica influisce, al denominatore anche la caduta del Pil. Ma il 17,1 per cento è un record: 25 anni di riforme e controriforme possono andare al macero. Viene confermato, comunque, che "Quota 100 arriverà a scadenza alla fine del 2021". Va ricordato, per chiarezza, che quanti matureranno i requisiti previsti entro quella data si porteranno appresso la possibilità di esercitare successivamente il diritto al pensionamento anticipato. Sarebbe, tuttavia, il caso di spiegare all'opinione pubblica che "quota 100" non ha mancato soltanto l'obiettivo di sostituire gli anziani in uscita con l'assunzione di giovani (come ormai è riconosciuto da tutti gli osservatori), ma non ha convinto neppure i destinatari di questo provvedimento. Le pensioni erogate attraverso "quota 100" e le altre misure sono state, nel 2019, inferiori alle previsioni (290 mila): ovvero 156 mila nei settori privati (dipendenti, autonomi, parastatali); 41 mila nei settori pubblici dove, prima ancora che oneri, si sono determinati - come ha scritto e documentato Claudio Cerasa - seri disservizi. Nel pubblico impiego, le previsioni della Relazione

tecnica sono state confermate in misura del 50 per cento; mentre, nei comparti privati, solo del 15 per cento. In settori delicati come la sanità, la giustizia e la scuola, erano noti i guai che avrebbe prodotto l'introduzione di

ri sanitari dipendenti del Servizio sanitario nazionale che a fine 2018 avevano raggiunto i requisiti per Quota 100". E di questi oltre 40mila (tra il 22 e il 26% per i dirigenti e il 28 e il 35% per il personale non dirigente sulla

*E' singolare che - mentre si va alla ricerca di cosa non ha funzionato e si denunciano i tagli alla sanità pubblica - nessuno abbia il coraggio di ricordare una delle cause più recenti delle difficoltà riscontrate nell'emergenza, per quanto riguarda l'adeguatezza degli organici. Lezioni per il futuro*

un'ulteriore via d'uscita anticipata per di più con carattere temporaneo e sperimentale. Per la piega imprevista che hanno preso le cose, la sanità balza in primo piano. A gettare l'allarme, (subito dopo la conversione del decreto giallo-verde) in vista dell'applicazione di quota 100 non fu Elsa Fornero, ma un importante sindacato dei medici ospedalieri: quelli che mesi dopo si trovarono in prima linea a reggere l'assalto del virus. Riportiamo un brano significativo di un articolo apparso sul "Quotidianosanità.it" del 15 marzo 2019: "Sono circa 140 mila gli operato-

base delle nostre stime effettuate tenendo conto della percentuale di domande fino ad oggi presentate sul totale degli aventi diritto) sono tra i possibili pensionandi con il nuovo meccanismo. I primi a segnalare il pericolo - proseguiva l'articolo - erano stati i medici dei quali si considerava possibile una fuoriuscita di circa 4.500 professionisti. Poi, il personale infermieristico, la categoria più numerosa del Ssn, di cui si prevedeva un esodo di oltre 22mila unità. "Assistenza più che a rischio, pertanto, soprattutto nelle Regioni che stanno peggio, quelle con i

piani di rientro, dove le carenze di personale sono già gravi e pesano sui servizi: oltre il 35% di chi potrebbe andare in pensione con Quota 100 è nei loro territori". L'articolo, poi, era accompagnato da una tabella molto specifica per le diverse professioni che, tenendo conto di quanti operatori avevano maturato i requisiti previsti da quota 100, ipotizzava delle stime sui possibili esodi sia in valore assoluto che in percentuale. E' appena il caso di sottolineare che le preoccupazioni, allora, esistevano rebus sic stantibus, poiché la minaccia della pandemia non appariva neppure negli incubi di qualche virologo. Ma il segnale era chiaro: anche se gli esodi non avessero raggiunto i picchi previsti (ma le regole della contabilità impongono di calcolare gli oneri sulla base di tutti gli aventi diritto), il servizio sanitario sarebbe stato in difficoltà pure in condizioni normali. La situazione era nota, ma fu ignorata. Peraltro, in un contesto critico per quanto riguardava il personale. Come ha certificato la Corte dei Conti: "Tra il 2012 e il 2017 (anno per il quale si dispone di un maggior dettaglio di dati) il personale (sanitario, tecnico, professionale e amministrativo) dipendente a tempo indeterminato in servizio presso le Asl, le Aziende Ospedaliere, quelle universitarie e gli IRCCS pubblici è passato da 653 mila a 626 mila con una flessione di poco meno di 27 mila unità (4 per cento). Nello stesso periodo il ricorso a personale flessibile in crescita di 11.500 unità ha compensato questo calo solo in parte: si tratta in prevalenza di posizioni a tempo determinato, che crescono del 36,5 per cento (passando da 26.200 a 35.800), e di lavoro interno, che registra una variazione di poco meno del 45 per cento (da 4.273 a 9.576 unità)". E' singolare, allora, che - mentre si va alla ricerca di cosa non ha funzionato e si denunciano i tagli alla sanità pubblica - nessuno abbia il coraggio di ricordare una delle cause più recenti delle difficoltà riscontrate nell'emergenza, per quanto riguarda l'adeguatezza degli organici.

Giuliano Cazola

E Grillo invita ad aggirare le regole del governo

Beppe Grillo versione influencer per aggirare il dpem che chiude i ristoranti alle 18. Il fondatore del MSS fa pubblicità all'hotel Forum, il suo storico quartier generale quando scende a Roma. Con un post su Facebook, Grillo pubblicizza la cena sul tetto del ristorante, con vista sui Fori imperiali e camera inclusa, a soli 90 euro. Una strategia, quella dell'Hotel Forum, che in linea di massima va contro lo spirito dell'ultimo decreto che intende limitare la socialità e il consumo di cibi e bevande nei locali aperti al pubblico. La norma però fa un'eccezione proprio per le strutture ricettive che possono conti-

nuare con il servizio di ristorazione senza limiti di orario, purché sia rivolto a chi ha prenotato una stanza. E dunque, fatto il dpem trovato l'inganno. Grillo da anni ormai riceve qui. E, nonostante sia il leader di una forza che è maggioranza nel governo, si esibisce in una pubblicità che invita a dribblare le regole varate dal suo governo per limitare i contagi. E' naturale che in un momento così difficile un'attività commerciale provi a tenersi a galla sfruttando varco e buco normativo, ma è meno normale forse che un leader politico sponsorizzi questi comportamenti. Onestà-tà-tà.

LIBRI  
a cura di Massimo Naro  
CIÒ CHE HO SCRITTO HO SCRITTO  
Rubettino, 246 pp., 17,10 euro

nel corso del Novecento, si sono fatte della figura di Pilato e del suo confronto con l'innocente imputato galileo, durante quello che la consuetudine ci fa considerare e definire - nel solco dei racconti evangelici - il "processo" al Maestro di Nazareth" (così il curatore, Naro, nella sua introduzione). Nel testo emergono, fra molte, almeno quattordici "maggiori" interpretazioni, e su alcune di esse può dirsi qualcosa fin da adesso. C'è il Pilato di Anatole France, che neanche sembra ricordare di avere processato Gesù, e c'è quello di Roger Caillois, che invece "contro ogni speranza" assolve Gesù: la storia del primo è un apologo dello scetticismo; quella del secondo è un inno al libero arbitrio e alla responsabilità che da esso consegue. Ci sono il Pilato di Bulgakov e quello di Dürrenmatt, entrambi oppressi dal peso della condanna: il primo perché incapace di perdonarsi, il secondo perché ti-

moso della vendetta divina. Si incontrano il Pilato di Gerd Theissen e quello di Pellegrino Santucci: due autori che, offrendo in forma di romanzi idee di natura teologica, presentano splendidi intarsi, nella storia come è stata tramandata, di "manomissioni e soggettivizzazioni indiscrete" (così lo stesso Santucci). Si conoscono il Pilato di Agostino e di Aldo Schiavone, che nel procuratore romano scovano, rispettivamente, l'autore di una svolta profetica e uno strumento necessario della salvezza che è Gesù. Si incrociano il Pilato di Gertrud von Le Fort e quello di Elena Bono, due autrici che si confrontano con il riflesso di lui nella figura della moglie Claudia Procula. Si scopre il Pilato di Salvatore Satta, che può dirsi "per sottrazione": il celebre giurista, infatti, nomina Pilato soltanto di sfuggita, ma nella scelta (pure incompiuta) di questi di farsi giudice-terzo colloca "il mistero del processo". L'opera in recensione contribuisce, in definitiva, a liberare Pilato dall'ipoteca che su di lui grava. Il che non vuol dire, però, "assolverlo" dalle sue colpe: significa, piuttosto, riconoscere che l'incontro tra Pilato e Gesù - tra la sapienza ellenistica, la giurisprudenza latina e il messaggio evangelico - è di così capitale importanza, per la nostra civiltà, da dirci qualcosa di ancora nuovo e interessante, millenni più tardi. (Giuseppe Portonera)

IL FOGLIO quotidiano  
Direttore Responsabile: Claudio Cerasa  
Venditori: Maurizio Crispa (vicario)  
Salvatore Merlo, Paola Petrucci  
Caporedattore: Matteo Matruzzi  
Redattori: David Allegretti, Giovanni Battistuzzi,  
Arnaldo Benini, Simone Carattieri,  
Luciano Capone, Enrico Cicchetti, Micio Flammini,  
Luca Garabedetto, Michele Masneri, Gianni Meotti,  
Giulia Porcili, Daniele Raineri  
Marianna Rizzini, Maria Carla Skilla,  
Valerio Valentini, Piero Vietti  
(Giuseppe Satta (responsabile del numero del sabato)  
Presidente: Giuliano Ferrara  
Editore: Il Foglio Quotidiano società cooperativa  
Piazza della Repubblica 21 - 20121 Milano  
Tel. 06/580900.1  
Tiratura beneficiaria dei contributi di cui alla legge 7 agosto 1993,  
n. 260 e del decreto legislativo 15 maggio 2017, n. 70  
Responsabile del trattamento dei dati  
(D) Lgs. 196/2003) Claudio Cerasa  
Redazione Roma: via del Tritone 132, 00187 Roma  
Tel. 06.580900.1 - Fax 06.580900.930  
Registrazione Tribunale di Milano n. 611 del 7/12/1995  
Titolo di Stato S.p.A. via Tiburtina Valeria km. 69,70  
07061 Caroli (AQ)  
Il Sole 24 Ore S.p.A. Via Rustico Arancio, 36 20155 Milano  
Distribuzione: Presso di Distribuzione Stampa e  
Multimedia S.r.l. Via Mondadori, 1 - 20090 Segrate (MI)  
Concessionaria per la raccolta  
di pubblicità e pubblicità legale:  
A. MANZONI & C. S.p.A. - Via Nerone, 21  
20126 Milano tel. 02.574943  
Pubblicità ed altre Marketing Up Srl Via Panzerella 4  
20122 Milano - info@marketingup.it tel. 02.3792942  
Copie Euro 1,80 Arretrati Euro 3,00+ Sped. Post.  
ISSN 1128 - 6184  
©Copyright - Il Foglio Soc. Coop.  
Tutti i diritti sono riservati. Nessuna parte di questo quotidiano  
può essere riprodotta o trasmessa in qualsiasi modo  
www.ilfolgio.it e-mail: lettere@ilfolgio.it